

La vita è uno spettacolo!

Theatre Roma
"MAKEDONYA"



In questa pagina.
Amét, uno degli attori
di Theatre Roma
nel quartiere rom
di Shutka a Skopje,
in Macedonia.
Nella pagina accanto.
Faat, un altro
dei quattro attori che
Teatrino Clandestino
porterà in Italia
per lo spettacolo
"OpenOption".



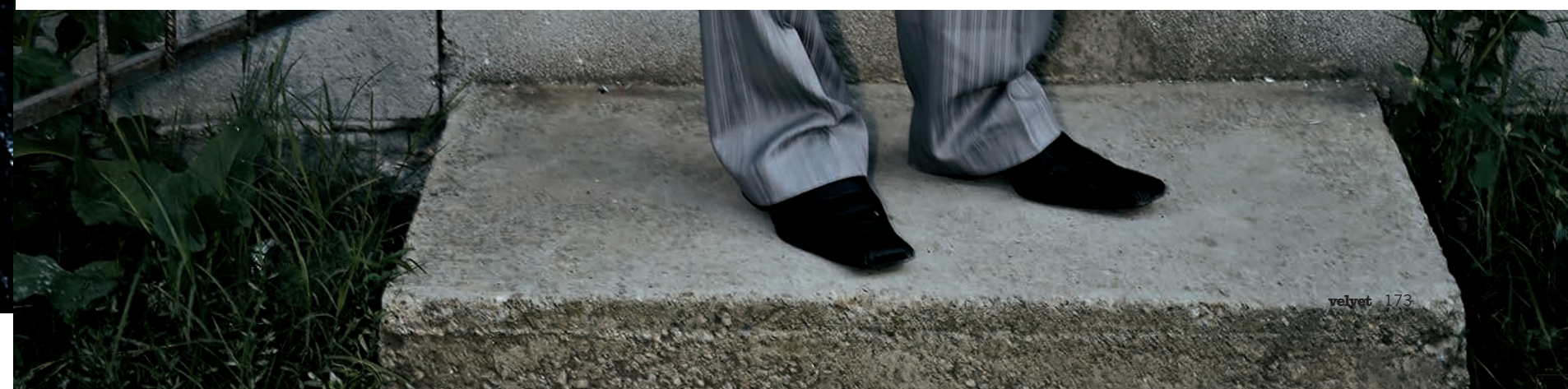
A SCENA (E MENTE) APERTA

TEATRO CLANDESTINO

UN VIAGGIO FRA GLI ATTORI ROM DI SKOPJE
cala il sipario sui pregiudizi

Quattro giorni nella capitale della Macedonia, quartiere di Shutka, unico municipio della comunità romané.
Per scoprire un palcoscenico molto speciale e sfatare le solite, ottuse, diffidenze.
Un confine valicato grazie a una compagnia italiana che ora porta questi artisti in trasferta "a casa nostra".

DI SIMONE MARCHETTI - FOTO DI ZIYAH GAFIC



La vita è uno spettacolo!



In questa pagina, nella foto grande, Shaban, uno degli attori, al lavoro nel bazar che dà sostentamento a quasi tutta la comunità di Shutka. Gli attori hanno un'occupazione di giorno e di sera si dedicano alla preparazione degli spettacoli. Nella pagina accanto, Hadzi in posa all'esterno del Theatre Roma. Nelle foto piccole, vedute di Shutka.



Una lingua tutta loro:
ROMANÉ
"shukar" significa buono
"OFSTATE" È GRAZIE
"TAISÁ" VUOL DIRE DOMANI



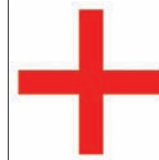
Ofstate" vuol dire grazie. "shukar" significa buono. "taisá" è domani. Tenere le braccia conserte è segno di ostilità. Guardare dritto negli occhi è un atteggiamento d'apertura. Questo è l'alfabeto di gesti e parole che impariamo arrivati a Shutka, il quartiere rom alle porte di Skopje, la capitale della Macedonia. Nella geografia mentale di un europeo, individuare la posizione di questo stato è un'impresa complicata di per sé. Provare a capire, poi, l'identità, i confini e magari anche i diritti della comunità romané (così si dice quando si parla di rom) è quasi impossibile. Soprattutto qui, dove succede l'impensabile: il popolo rom, circa 70.000 persone, che tradizionalmente pensiamo nomade e mai stanziale, vive invece in case di cemento e mattoni, ha giardini ordinati, siepi, un sindaco, negozi, un grande bazar, due rappresentanti nel parlamento macedone, strade con nomi di personaggi del cinema e anche un quartiere più povero. Niente

a che vedere con la roulotte, la gonna a fiori, il fazzoletto in testa e la mano tesa a chiedere un'offerta. Ci fanno strada due attori italiani e un traduttore-attore rom: sono Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi di Teatrino Clandestino e Amét. Insieme ad altri tre cittadini di Shutka, debutteranno il 16 ottobre al Teatro Comunale di Carpi nello spettacolo "OpenOption". Dovrebbe essere una sorta di Babele dei linguaggi, un uragano in cui si mischiano lingue, credenze, pregiudizi e conoscenze. Al momento, però, siamo noi quelli confusi, persi in una lingua di nessuno che è un po' italiano, un po' francese, un po' macedone (il fotografo che ci accompagna ci aiuta) e infine romané. A complicare le cose, come sempre, c'è il pregiudizio. Ziyah, il fotografo, è asserragliato in casa da un giorno, non lo fanno uscire: temono si comporti come i tanti reporter o registi che qui arrivano, filmano, riprendono, documentano e passano tutto al setaccio del loro immaginario predigerito.

Un po' come ha fatto Emir Kusturica, trasformando la cultura romané in una poesia felliniana a suo uso e consumo. Gli attori di Clandestino non sono da meno: ci guardano con sospetto, ci interrogano, ci seguono ogni secondo. Mentre cerchiamo di fare le prime domande, ci assale il dubbio: questo servizio non s'ha da fare. Non ci sono colori, non ci sono case scenografiche, non ci sono costumi variopinti. Solo cielo grigio, case grigie e strade piene di polvere. Una città incolore come ce ne sono tante. Dall'altra parte, però, ci sono gli occhi di Hadzi, il primo attore da intervistare. Sono piccoli e ci guardano senza nessuna compassione. Sembrano chiusi dietro un vetro. Hanno una strana dolcezza, come una merce bellissima in una vetrina. Il problema è il confine tra noi e lui, un muro invisibile ma antiproiettile, una barriera trasparente pesante come una cortina di ferro. È quella distanza, breve come un passo e profonda come un abisso, che bisogna colmare. In questi anni Shutka e i suoi abi-

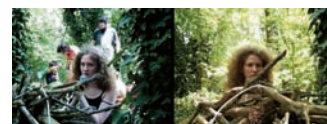
tanti sono stati saccheggiate dalla stampa, dalle organizzazioni Ong, dal popolo macedone e dalla minoranza albanese che sogna di anettere all'Albania parte dei suoi territori. Noi decidiamo di non fare altrettanto. Di lasciare fuori da Shutka tutto quello che sappiamo sui rom. Hadzi ci guarda, chiede consiglio ai ragazzi di Clandestino e poi decide di lasciarsi andare. «Scusateci», inizia in romané. «Il fatto è che noi siamo abituati al pregiudizio fuori dalla nostra città. Non è un problema. Però siete entrati in casa nostra. E noi vi abbiamo aperto la porta. Fate piano, per piacere. Tutti e due, noi e voi, abbiamo valicato un confine sconosciuto». Il viaggio inizia. Ziyah impugna la macchina fotografica. Noi penna e taccuino. Hadzi ha tre figlie, tutte con la T-shirt di Hannah Montana, e una moglie con caschetto biondo. Ci accompagna nella parte alta di Shutka. Il villaggio, da qui, sembra un ammasso di cellule moltiplicate per simbiosi: le case non si sviluppano mai per altezza, i rom odia-





Tutti clandestini

Si deve a Teatrino Clandestino e alla sua cofondatrice Fiorenza Menni la volontà di portare in Italia i quattro attori rom di Shutka per lo spettacolo "OpenOption", frutto di una permanenza di quasi due anni nella comunità rom alle porte di Skopje. Andrea Mochi Sismondi, un attore della compagnia, ha anche documentato il percorso in un romanzo-diario di prossima pubblicazione.



La vita è uno spettacolo!



L'attore Amét in posa con la moglie (anche lei attrice) e la figlia nella loro casa di Shutka. Il municipio conta circa 70.000 persone, ha un sindaco e anche una rappresentanza nel parlamento macedone. Ogni casa non supera i due-tre piani di altezza: spesso in una dimora vivono tre generazioni della stessa famiglia.

no i palazzi. Passando per una strada che si chiama Walt Disney e per un'altra denominata Nuova Vita, arriviamo finalmente al teatro, il Theatre Roma. Dall'esterno è un cubo di legno stinto con erbacce e bambini che corrono. All'interno è magia. Come spesso accade, la povertà dei mezzi rende più intensa la ricchezza dell'immaginazione: il dentro dal fuori, la finzione dalla realtà, sono delimitate da sacchi della spazzatura neri, appesi alle pareti, in una sorta di limbo infernale che chiude fuori il mondo e lascia spazio solo ai sogni. In questo paradiso nero si sono incontrati in tanti per poi restare in pochi: oltre ad Hadzi, anche Amét, Faat e Shaban. Qui, negli ultimi anni, hanno ridato vita all'"Edipo Re" di Sofocle e ad altri testi, alcuni portati anche nei festival oltre confine. Qui hanno anche incontrato Fiorenza e Andrea: in una serie di laboratori preparatori del loro lavoro su "OpenOption" hanno discusso per mesi su cosa significhi avere un progetto, essere liberi di spostarsi in Europa, provare, insomma, a essere felici oggi, qui, con i nostri governi, tra le nostre leggi. Sera dopo sera, giorno dopo giorno, «i castelli di carte dei nostri preconcetti sono andati a pezzi», ci confessano all'unisono i due attori di Clandestino. «Siamo arrivati a Shutka con una visione naïve, di cui oggi ci vergogniamo: pensavamo fosse un'alternativa architettonica e politica al nostro modus vivendi. La cosa più difficile è stata conquistare la loro fiducia. Poi abbiamo scoperto la bellezza della cultura rom: la libertà di andare e venire, senza paura di fallire, senza giudizio. La non belligeranza che a volte li porta a evitare persino la dialettica, il confronto verbale. E la potenza del pregiudizio, un fatto più che un male, da cui nessuno è immune. Neanche noi».

Ci rendiamo conto della potenza di queste parole quando l'ultima sera della nostra permanenza usciamo da Shutka per andare a Skopje, dove verrà presentato il progetto di





“OpenOption” all’interno della Biennale dei giovani artisti d’Europa e del Mediterraneo. Il clima è teso. I ragazzi rom sono come sulle spine. Alla conferenza ci sono solo due ragazze macedoni e noi. Appena si pronuncia la parola “romané”, le due si alzano e lasciano la sala. Al termine entriamo in un bar per prendere un drink. La cameriera ci sorride e poi sente la lingua rom. Ci dice che non c’è posto, il bar è mezzo vuoto, ci sediamo lo stesso. In una delle tante sere in cui gli attori italiani e quelli rom si sono ritrovati nel Theatre Roma per i loro seminari, tra una sigaretta e l’altra, tra un bicchiere di birra e l’altro, dopo una divergenza su un tema, Faat dice che il problema non è trovare una soluzione, ma capire che la vita è “open-option”, una possibilità aperta. Il Teatrino Clandestino è venuto per cercare

una nuovo modo di abitare e se ne va con una riflessione sulla libertà. Noi siamo arrivati incuriositi dall’operazione e dal folklore e ce ne torniamo con una storia e con i ritratti che vedete in queste pagine. Il cuore della questione a Shutka, in Italia, in Europa, dappertutto, è che nessuno può sottrarsi al pregiudizio. Verso chi non si conosce e verso chi si pensa di conoscere bene. Verso chi ci piace troppo e chi ci non ci piace per niente. Con Internet che fa a pezzi i confini del mondo e le leggi (soprattutto italiane) che provano a costruire muri in mezzo al mare e frontiere dove più non possono esistere. In questo caos moderno, mai calmo e sempre agitato, il problema è fare il primo passo e non soccombere mai alla paura di ciò che è diverso da noi. Solo così la vita diventa un’open-option. 📺